

TRACCIA PER UN LAVORO SULLA CONVIVENZA INTERCULTURALE

ESPERIENZE DI RESISTENZA UMANA NELL'AREA MEDIO-ORIENTALE E DEL MAGHREB

di *Giorgio Cavalli*

Desidero mostrarvi, prima della mia relazione, alcune immagini da Internet sulla primavera araba: queste immagini di piazza Tahrir e delle altre piazze, a cominciare da Tunisi, dove tutto è cominciato, ci mostrano assolutamente una varietà di contrasti: immagini di violenza, di fondamentalisti che agitano il corano, accanto però a immagini di cartelli con scritte nelle lingue europee, o altre immagini che mostrano una fortissima presenza femminile nelle manifestazioni e nelle operazioni di voto, dove tra l'altro è presente una considerevole componente di donne senza velo.

Tutto questo dice di qualcosa di nuovo che si è giocato nel mondo arabo e magrhebino: non dominava più solo l'elemento islamico, queste persone intendevano mandare un messaggio diretto all'Occidente. Anche la presenza dei bambini, e immagini di chi usa il cellulare, per documentare su Internet tutto ciò che accadeva. Anche si vedono, accanto a scene di morte e violenza, di bambini uccisi, altre scene di offerta di fiori alla polizia, di persone che dormono nel cingolo di un cingolato, foto in cui croce e Corano sono esibite insieme. Invece le immagini della Siria mostrano ben altro: una vera e propria guerra civile, con tutta la violenza che questo comporta.

Siamo di fronte ad una grande complessità, noi non pretendiamo di tirare un po' ideologicamente una linea unica, capace di dare un'unica risposta agli interrogativi suscitati da questi fatti. Più lavoriamo su questi temi, più ci accorgiamo che non c'è chi sia totalmente dalla parte della ragione e chi invece totalmente dalla parte del torto. Questo rende anche affascinante il lavoro per noi insegnanti.

Vengo ora più direttamente al mio compito, confermato dalle relazioni che mi hanno preseduto. Quello che dirò è la testimonianza di un insegnante che ne sa poco di queste cose, pur essendosi lasciato interrogare fin dai tempi degli avvenimenti della guerra civile in Libano negli anni Ottanta, quando con padre Bernardo Cervellera avevamo aperto una segreteria Libano presso il PIME, per far conoscere la condizione di una popolazione non così distante da noi, per tante ragioni storiche e culturali.

Il mio interesse culturale per il mondo vicino-orientale è stato anche risvegliato dal fascino che provai a seguito di un viaggio che feci in Terra Santa nel 2010, e dalla successiva lettura di un bellissimo libro di testimonianza di vita di Elias Chacour. Elias Chacour è oggi vescovo della minoranza cattolico-melchita. Il libro racconta della sua difficile vita di giovane cristiano palestinese negli anni della fondazione dello stato di Israele, testimonia anche le violenze subite dal popolo palestinese e delle reazioni violente di parte palestinese, ma sempre senza odio e con spirito di riconciliazione. Diventato vescovo dopo gli studi a Parigi, Chacour consegna alle autrici il racconto di esperienze di accoglienza e di costruzione di una possibile convivenza tra arabi (cristiani e musulmani) ed ebrei, e racconta l'avvincente battaglia da lui condotta per la libertà di insegnamento in Israele, dove ha aperto diverse scuole paritarie e recentemente anche un'università a Iblim, in territorio palestinese, alla quale possono accedere finalmente anche i giovani Palestinesi senza dover emigrare. Il libro che raccoglie le sue memorie (Pia De Simony e Marie Czernin, "Elias Chacour, israeliano, palestinese, cristiano", Marcianum Press, Venezia 2009) si beve d'un fiato, e apre uno squarcio inedito e appassionante sulla difficile realtà del Medio Oriente, dove la sola speranza di pace è la presenza attiva di esperienze di convivenza e accoglienza reciproca. In particolare quello che colpisce di quest'uomo, ormai anziano, è la sua capacità di fare sintesi nella sua stessa identità e di essere un ponte di tre appartenenze apparentemente impossibili: egli è ad un tempo arabo-palestinese, cristiano melchita, e cittadino israeliano.

Ma quello che racconterò oggi è la testimonianza di chi è chiamato a comunicare ciò che vive: un insegnante che sia minimamente aperto alla realtà, cerca di guardarla nel momento stesso in cui accade, pur non essendo uno specialista di tali argomenti.

Ora, nell'anno scolastico 2010/11, anno della Primavera araba, avevo una bellissima quinta liceo, e in questa classe mi sono trovato ad avere in classe una allieva egiziana, con il velo, molto determinata nelle sue idee. Fin dall'inizio, quando era in terza, aveva già da subito posto delle questioni che mi chiamavano in causa in un confronto interculturale. Nel tempo compresi un cosa: se noi stiamo ad un confronto tra civiltà e religioni, allora potremmo trovare non uno, ma cento motivi di distanza e incomprensione. Ma se partiamo invece dal dialogo tra persone, ciascuna portatrice della propria cultura e dei propri valori, allora è possibile quella vicinanza per cui due veli, quello della suora e quello della ragazza islamica, si possono tranquillamente incontrare, come testimonia Antonio Barbieri nella sua relazione sull'esperienza milanese di Portofranco. Di un incontro così ho potuto anch'io fare esperienza, e vorrei comunicarvi come è accaduta in quell'anno della primavera araba.

Per raccontarvi di questo, stralcerò alcune parti del mio diario di insegnante, che in quell'anno decisi di scrivere, proprio perché comprendevo di trovarmi davanti a persone, in quella classe, che mi interrogavano sul senso stesso del mio insegnamento, e desideravo lasciare traccia, innanzitutto a me stesso, di quanto mi accadeva di giorno in giorno.

Il suggerimento mi era venuto occasionalmente da una bellissima lettera, pubblicata su un quotidiano, dello scrittore-insegnante Alessandro D'Avenia in occasione dell'inizio dell'anno scolastico. Chiedeva D'Avenia: ma noi, quando entriamo in classe, pensiamo solo ai nostri programmi, o guardiamo in faccia i nostri ragazzi? Nell'introduzione al mio diario scrissi, rivolgendomi virtualmente ai miei ragazzi:

“Vi invito a fare insieme a me questo lavoro. Non si tratta, per me insegnante, di tenere testa a tutte le possibili domande che mi potete fare, o di chiedermi se io sia adeguato: so benissimo che non lo sono, non lo sarò mai! Ma si tratta semplicemente di tenere aperte io stesso quelle domande, di interrogarci insieme sulla realtà, con la stessa apertura e la stessa disponibilità a rivedere i nostri pregiudizi. E' un lavoro che possiamo fare insieme. Io posso insegnare solo se sono ancora disposto ad imparare qualcosa di nuovo (...).”

E poi:

“Vorrei parlarvi del mio viaggio di quest'estate in Terra Santa, dei luoghi e dei volti che ho incontrato, e delle domande che io stesso mi sono posto davanti al muro, passando per il chek-point. Israele: vorrei avere il tempo di mostrarvi le foto, i segni della guerra, il muro, i volti di palestinesi ed ebrei, che attendono tutti una pace che non c'è. Tutto è per questa esplorazione, secondo prospettive diverse: la filosofia è la domanda sull'uomo in quanto tale, mette a tema l'universale. La storia, questo ri-andare a ripercorre l'avventura umana dentro al tempo e allo spazio, mette a tema piuttosto gli uomini e i gruppi umani, questi singoli uomini nella loro irriducibile differenza”.

Vi voglio dunque leggere ora qualche stralcio di questo diario, cercando soltanto le parti che ci riguardano oggi:

“Giornata del Banco alimentare. Centinaia di persone in tutta la città a fare raccolta di generi alimentari davanti ai supermercati, a beneficio delle famiglie più povere, che stanno pagando una crisi economica epocale come quella di questi anni. E tra questi centinaia di studenti, e di questi almeno una decina dei miei di quinta, a raccogliere scatolette dalla gente, a pesare ed etichettare gli scatoloni, a caricare sul furgone.



Che bello spettacolo, bello anche vedere la mia allieva egiziana, col suo velo di osservante musulmana sulla testa, partecipare di un gesto che nasce dal volontariato cattolico e in cui chiunque si può riconoscere, per l'evidente umanità del gesto..."

"Il rapporto con gli studenti musulmani: questo è un bel tema. Mena, la mia allieva egiziana, non ha mai cessato in questi anni di interpellarmi, su questioni religiose come su temi storico-politici. Il rapporto tra Occidente e Islam, la questione di Israele, la tolleranza, la guerra in Medio Oriente, ecc. Mi sono chiesto talvolta quale sia la posizione più giusta nel confronto tra



un insegnante cristiano e allievi di altre culture o religioni: come attestare con lealtà la propria posizione, senza con questo rischiare una emarginazione, una esclusione ideologica della posizione dell'altro? Una risposta mi è venuta, inaspettata, da cristiani e musulmani che per comune amicizia hanno realizzato il recente Meeting del Cairo: non per un dialogo tra religioni, ben difficile da realizzare, dicevano, ma per un'amicizia tra persone, dell'una e dell'altra fede. Questo giudizio mi è parso come un'illuminazione, ed è diventato come un faro.

Qualche giorno dopo ho appoggiato la rivista "Tracce" sulla mia cattedra, con in bella vista la copertina dedicata al Meeting, con le scritte in arabo che campeggiavano all'ingresso. Non poteva non attirare l'attenzione di Mena: "L'ho portato per te. Prendilo pure". Credo che in quel momento, come in altri, ci siamo riconosciuti davvero in un'amicizia di credenti, come figli del medesimo Mistero. Soprattutto perché come io stimo in lei la sua lealtà nei confronti della fede e della tradizione ricevuta, così posso immaginare che anche per lei possa valere lo stesso. In un recente intervento online di padre Bernardo Cervellera, mio antico amico e maestro, direttore di Asia News, sul Web di Raidue, posi a padre Bernardo la domanda via chat: "Come è possibile l'incontro tra persone concrete cristiane e musulmane? Qual è il punto di forza di tale incontro?". Padre Bernardo rispose che i musulmani si aspettano di vedere nei cristiani dei veri credenti, piuttosto che quel laicismo esasperato sposato da troppa cultura europea, che troppo spesso per reazione uguale e contraria spinge a posizioni ben più oltranziste. E, aggiungo io, neppure quell'irenismo per cui l'altro ha sempre l'ultima parola "a prescindere", senza alcun riferimento ad una ricerca del vero".

"Intanto è scoppiato il mondo arabo: prima la Tunisia, poi ad "effetto domino", come hanno scritto i giornalisti, l'Algeria, lo Yemen, ma soprattutto l'Egitto. In questi giorni l'attenzione dei giornalisti più seri (gli altri si occupano di cronaca nera e di cronaca rosa-giudiziaria), è volta all'Egitto e ai possibili scenari che le attuali trasformazioni in quell'area possono recare per la convivenza tra i popoli. Gaza è in tensione, Israele come sempre in questi casi preferisce non pronunciarsi troppo, per non compromettere difficili



equilibri, lasciando che siano gli Stati Uniti a decidere chi è meglio sostenere per non perdere un importante alleato nell'area. Intanto il popolo spera e soffre. Ieri la TV ha trasmesso un'uccisione a sangue freddo su un dimostrante solo e disarmato, da parte della polizia egiziana. Il filmato è stato caricato da qualcuno su You Tube. Il mio pensiero è corso a Mena, la mia studentessa egiziana, così appassionata alle sorti del suo popolo. L'altra mattina, entrando in classe – lei sta al primo banco – l'ho vista silenziosa. Le ho chiesto: "Sei preoccupata per i tuoi parenti?". Mi ha risposto: "C'è giù mio padre, in questi giorni, ma sono preoccupata per tutto l'Egitto". Abbiamo parlato anche, in classe della questione araba ed egiziana, e ho ascoltato il suo punto di vista, che per certi aspetti mi ha anche un po' spiazzato. Davvero è difficile capire da lontano quante diverse sfumature può assumere la politica di un paese diverso dal nostro".

Per esempio, per la storiografia prevalente in Egitto, l'Egitto attuale non ha mai perso una guerra e Sadat non è degno di una buona memoria. Quello che per noi è stato un grande gesto di pace, per molti egiziani è stato un tradimento del popolo egiziano e dell'intero

mondo arabo, perché Sadat si è allineato con gli americani e ha fatto pace con Israele. Ma continuo a cercare stralci del mio diario:

“Ragazzi, la presenza di Mena nella nostra classe è per noi una provocazione positiva in più per studiare queste cose”. Così ho anche colto un'altra occasione che ci si è posta davanti nella stessa classe. Anna ha un fratello più grande che da settembre sta svolgendo a Gerusalemme un servizio di cooperazione internazionale per l'Associazione pro Terra Santa (ATS), in collaborazione con la Custodia. Quest'estate sono stato nella loro sede, durante un pellegrinaggio.



Così abbiamo concordato, in questi giorni in cui era rientrato per qualche giorno di vacanza, che venisse in classe per portarci la sua testimonianza.



Ho portato il mio pc, e miracolosamente sono riuscito a trovare Michele, un tecnico di laboratorio abbastanza disponibile, per collegarlo al videoproiettore. Avevamo due ore tutte per noi, di storia e di filosofia da dedicare al suo racconto e alla visione di alcune delle 4.000 foto che avevo fatto in Terra Santa.

Abbiamo potuto vedere Gerusalemme, la Città Santa, così come appare nella sua bella luce dal Monte degli Ulivi, e poi siamo entrati dentro al Cardo, nel suk prima ebraico e poi arabo (è visibile e tangibile il passaggio tra i due mondi: cambiano sapori, odori, oggetti e simboli), e abbiamo potuto mostrare le tante identità che convivono strettamente nella vecchia città, in un recinto ben

piccolo ai nostri occhi: ebrei, arabi cristiani e musulmani, armeni, latini, greci ortodossi, copti etiopi, copti egiziani, ebrei falashà... (a proposito di questi ultimi, gli ebrei di pelle nera d'origine etiope, è da vedere assolutamente il film “Vai e vivrai”, di Radu Mihaileanu, lo stesso regista di “Train de Vie”).

Francesco ci ha parlato del lavoro che svolge la sua associazione in favore delle popolazioni palestinesi, sia al nord in Galilea, sia a Gaza, alcuni progetti sono condotti in accordo anche con AVSI, che senz'altro dispone di mezzi anche più efficaci. Ma soprattutto i ragazzi sono rimasti colpiti dalla sua scelta di accettare la sfida della differenza, in un territorio dove questa differenza si fa troppo spesso diversità, divergenza, contrasto e conflitto, anche odio. Il giorno dopo, tornando in classe, ho



chiesto un parere: ho visto sguardi aperti, sono nate altre domande, anche Mena mi ha detto che finalmente ha sentito parlare di queste cose fuori dai soliti schemi. L'esperienza, ancora una volta, ha vinto sulle nostre resistenze e i nostri pregiudizi.



Compito: andare a vedere sul libro l'assetto dell'ex impero ottomano dopo la prima guerra mondiale e dopo la seconda, fino alla nascita dello Stato di Israele. Si studia in un altro modo, quando l'esperienza ci sostiene. Questo vale soprattutto per l'insegnante, che in questo caso sono io...

Qui si conclude la lettura del mio diario.

A proposito del compito su cui ho lasciato i miei allievi, cioè l'andare a fondo sull'Impero Ottomano, Giovanni Sale, nel suo libro *Stati islamici e minoranze cristiane* (ed. Jaca Book, 2008), fa un'osservazione che mi sembra utile per il nostro tema dell'incontro multiculturale:

Sale scrive che nella storia mediorientale abbiamo alcune esperienze più forti nei secoli, di convivenza culturale. Nella sponda sud del Mediterraneo tale convivenza c'è sempre stata, per molti secoli hanno coesistito comunità ebraiche, cristiane delle più diverse confessioni, alcune pre-arabe, altre di importazione successiva, musulmani delle diverse confessioni, drusi, ecc.

Giovanni Sale scrive che tuttavia ci sono alcuni casi da osservare più a fondo: il primo è il Libano, che nei secoli è stato il rifugio di tutte le minoranze perseguitate altrove nel mondo mediorientale, grazie anche alle montagne che le proteggono: il Libano nasce nel 1941, ma più precisamente nel 1946 si dà una Costituzione che è espressamente multiculturale. E' il caso di uno stato multiconfessionale per nascita. Questo ha anche i suoi limiti. Le vicende della guerra civile ha cambiato i rapporti numerici tra minoranza cristiana e maggioranza musulmana, per cui diventa ormai anacronistica la divisione delle massime cariche di stato tra le diverse comunità confessionali. Un altro caso da osservare, è appunto il caso, già richiamato, dell'Impero Ottomano, soprattutto a partire dalle riforme che la Sublime Porta ha realizzato a partire dal 1839, quando viene meglio formalizzato il sistema dei *millet*: si tratta di un sistema

all'interno dell'Impero che riconosceva uno spazio di rappresentanza e relativa autonomia per i *dimmi*, ossia per gli uomini delle "religioni del libro" (ebrei e cristiani delle diverse confessioni orientali, cui si aggiungeranno più tardi quelli latini). Questo non significa che queste comunità godessero degli stessi diritti politici e civili della componente musulmana, ma erano protetti. I loro luoghi di culto non potevano essere violati, e queste comunità avevano diritto ad esistere nell'ambito dell'Impero e di fatto convivevano. Nel corso dell'Ottomano, soprattutto per l'azione dei paesi coloniali e soprattutto della Francia, che agiva come grande protettore dei cristiani cattolici, i *leader* religiosi di queste comunità non musulmane, all'inizio solo sette, poi alla fine dell'impero divennero quattordici, avevano diritto di rappresentanza ufficiale presso la Sublime Porta, con facoltà di rimostranza di fronte alle violazioni subite. Giovanni Sale dice che dunque, fino a che l'Impero Ottomano non fu laicizzato da Atatürk, attraverso l'idea dello Stato nazionale, secondo cui l'Islam diventava semplicemente un fattore culturale marginale, ma insieme fortemente identitario e coesivo del nazionalismo, fino a quel momento, una certa convivenza accadeva in medio oriente, mentre in Europa non accadeva più dalla fine della *reconquista* della Spagna nel 1492. C'erano gli ebrei, che però non godevano di uno statuto specifico, erano solo tollerati. L'esercizio della convivenza è stato nei secoli molto di più sulla sponda sud del Mediterraneo. Ora cosa accade invece? Le guerre, la crisi economica, l'emigrazione, l'islamismo radicale che minaccia e perseguita le minoranze, tutto ciò porta a far sì che nel mondo mediorientale si stanno chiudendo questi spazi di convivenza, anche se il papa invita i cristiani a restare come testimoni di un dialogo e mediatori di pace, mentre accade che il tema della convivenza tra popoli e culture sta entrando di schianto nella nostra società europea: oggi siamo noi, dopo secoli in cui abbiamo pensato che fosse un problema di altri, a fare i conti con questo incontro con culture diverse. Scrive Giovanni Sale (pagg. 207-208 del libro già citato):

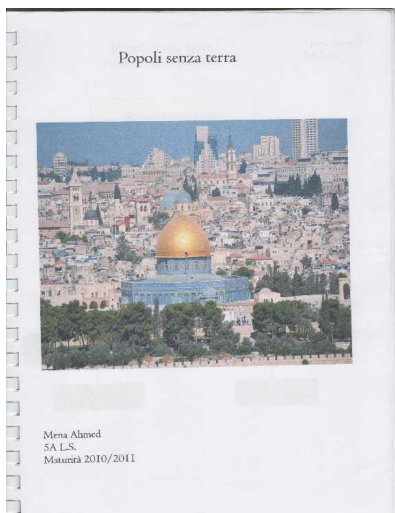
“In questi ultimi decenni, sul versante della coabitazione, è avvenuto, quasi inavvertitamente, nella storia dell'Europa moderna un fenomeno assolutamente nuovo: il vecchio coabitante musulmano, cacciato una volta per tutte dalla riva nord del mediterraneo alla fine del XV secolo, è ritornato (...) a risiedervi ora come cittadino, ora come profugo o come lavoratore con regolare permesso di soggiorno, ora semplicemente come clandestino”.

Giovanni Sale ne conclude che questo fatto ci sollecita, dal punto di vista individuale e sociale, “nuove e inedite forme di convivenza (...) anche sotto il profilo umano legato alla cultura dell'accoglienza e della coabitazione”. Aggiungo solo che i figli di questi migranti si presentano a noi col volto dei nostri studenti, ponendoci la medesima provocazione culturale.



Ma qual è stato l'esito "scolastico" – e non solo - del mio incontro con la mia allieva egiziana? Lei mi propose di portare per il suo esame di maturità una tesina sul conflitto israelo-palestinese. Accettai positivamente questa suggestione, e dal momento che cercava un palestinese che facesse da contraltare alla figura di David Grossman, suggerito dalla collega di inglese, trovai per caso sul banco di una libreria un libro molto recente, la cui fascia di copertina recitava: "Il Grossman palestinese". Titolo del libro: Izzeldin Abuelaish, *Non odierò* (Piemme, 2011). Lo acquistai, lo portai alla mia allieva e poi lo lessi anch'io. Scoprii così l'eccezionale figura di Izzeldin Abuelaish, medico palestinese. Nato nel 1955 nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza, Izzeldin Abuelaish ha lavorato in ospedali israeliani dove ha curato pazienti di entrambe le parti facendo del lavoro sulla salute un veicolo per la pace. Il 16 gennaio 2009, durante l'operazione "Piombo fuso", un carro armato israeliano distrusse con una granata il suo appartamento nella striscia di Gaza, uccidendo tre delle sue figlie e una nipote. Un'altra figlia rimase gravemente ferita. Questi fatti furono trasmessi in diretta dai media israeliani, con i quali Izzeldin poté creare un contatto per le sue conoscenze tra gli ebrei, e per la prima volta entrò nella coscienza israeliana la tragica ecatombe che l'operazione militare israeliana aveva mietuto fra la popolazione civile di Gaza. Izzeldin, trasferitosi dopo questi fatti in Canada col resto della sua famiglia, continua tuttora ad operare perché attraverso la medicina sia possibile costruire un ponte di pace tra i due popoli. La tesina di Mena mi condusse così a conoscere un grande testimone di pace del nostro tempo: portai il libro di Abuelaish a Robi Ronza, giornalista-scrittore, animatore tra l'altro del premio della Pace della Regione Lombardia. Ronza, dopo aver letto il libro, candidò al premio Izzeldin Abuelaish, che lo scorso anno ha così ricevuto dalle mani del Presidente Formigoni il premio della Pace. Anche la mia allieva era presente alla premiazione, ed poté scambiare alcune parole in arabo con Abuelaish, un uomo di pace, che le ha offerto la sua amicizia. Izzeldin Abuelaish è stato poi invitato a portare la sua testimonianza al Meeting di Rimini dell'agosto 2012. La sua testimonianza è visibile sul sito del Meeting. Invece Mena è studentessa al secondo anno di scienze politiche all'Università di Milano.

Perché è interessante incontrare e raccontare esperienze come quelle qui accennate? Alcune motivazioni balzano agli occhi e al cuore: abbiamo bisogno di incontrare uomini di speranza, liberi dall'odio e dalle ideologie di morte. C'è anche una ragione di natura più strettamente culturale: uomini e donne che lavorano quotidianamente per il dialogo e per la solidarietà in contesti normalmente noti per la conflittualità interreligiosa e interetnica, attestano che non è inevitabile la chiusura reciproca di mondi diversi. Attestano piuttosto che nella tradizione storica e culturale erede dell'Impero Ottomano, e poi dell'epoca coloniale e infine del processo di decolonizzazione, c'è comunque stato e c'è spazio per esperienze di convivenza e anche di libertà.



Un momento particolarmente intenso di dialogo cristiano-islamico, nell'Egitto negli anni Trenta, è rappresentato dall'opera di Georges Anawati (1905-1994). Nato Alessandria d'Egitto e di lingua araba, copto di famiglia e convertitosi al cattolicesimo, frate domenicano nel 1939, Anawati fondò al Cairo nel 1953 l'*Institut Dominicain d'Etudes Orientales* (IDEO). Nell'intervista rilasciata poco prima della sua morte e pubblicata da Oasis (G. Anawati, *La mia vita per l'Islam*, 2010), egli racconta il suo cammino culturale e umano verso l'Islam, costellato di incontri e amicizie cristiane e musulmane. Anawati documenta di una felice epoca, intorno agli anni Trenta, in cui in Egitto, al Cairo e in Alessandria, era

possibile uno scambio culturale intenso tra uomini di cultura cristiani e musulmani. Era la cosiddetta "Nadha" (Rinascita).

Questo dialogo oggi soffre una grave crisi, ma la presenza di uomini di Dio dediti al dialogo e all'incontro con le persone consente ad alcuni di "Cercare di vedere l'Islam con gli stessi occhi con cui lo guarda Dio". E' questa l'espressione con cui Christian de Chergé, riassunse in modo

folgorante la particolare vocazione di quel pugno di monaci che vissero a Tibhirine in Algeria dal 19 settembre 1964, giorno in cui giunsero al loro monastero in groppa ai cavalli, per trentadue anni, fino al rapimento di quasi tutti i monaci avvenuto nel 1996 ad opera di un gruppo fondamentalista, che li uccise selvaggiamente.

La medesima espressione di de Chergé è stata ripetuta in una testimonianza dello scorso anno a Santa Maria Nascente di Milano, da parte della madre badessa di un nuovo convento benedettino che è stato recentemente fondato in Siria, sui confini con il Libano, come prosecuzione ideale del medesimo cammino dei frati di Tibhirine.

E' interessante cercare in questo mondo così complesso la testimonianza di esperienze di "resistenza umana". Tale ricerca non può però ripetere i meccanismi ideologici che tendono a negarne l'esistenza: non si tratta di cercare solo persone capaci di rompere con il conformismo dominante di un gruppo etnico-religioso o di uno stato dittatoriale con semplici atti di protesta e di denuncia (questo è anche già molto, in certi contesti), ma anche di vedere come tali esperienze, tali "istanze antropologiche", siano capaci di costruire in positivo, già da ora, fatti di umanità nuova, dove la libertà della persona si sposa e si fonda sulla percezione della sua sacralità, perché amata e voluta dall'unico Dio creatore.

Il fatto interessante e nuovo è che anche noi, nelle nostre classi, possiamo essere protagonisti di questa stessa avventura umana.

Bibliografia:

Pia De Simony, Marie Czernin, "ELIAS CHACOUR, ISRAELIANO PALESTINESE CRISTIANO", Marcianum Press, Venezia 2009.

Georges Anawati, "L'ULTIMO DIALOGO. LA MIA VITA PER L'ISLAM", Oasis 2010.

Giovanni Sale, "STATI ISLAMICI E MINORANZA CRISTIANE", Jaca Book, 2008.

Izzeldin Abuelaish, "NON ODIERO' ", Piemme 2011.

Frère Christian de Chergé, "PIU' FORTI DELL'ODIO", Edizioni Qiqajon-comunità di Bose.

Film: Xavier Beauvois, "UOMINI DI DIO" ("*Des hommes et des dieux*"), DVD, Lucky Red, 2010.

AA.VV., "I CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE", I libri di Sant'Egidio, Ed. Leonardo international, 2009.